

MILLE EPISODI, RICORDI E SILENZI, COLORI E PROFUMI

La bella infanzia nei grandi orti di Nesto a centimetro zero

Le stradine segrete fra avventure e fantasie

LA STORIA

MARIO DENTONE

QUESTA è la storia di uno di noi... Là dove c'era l'erba ora c'è una città! Nel 1966 Adriano Celentano con questa canzone autobiografica (esclusa subito a Sanremo, ovvio) lanciò il suo allarme contro la dittatura del cemento a soffocare il verde, a cancellare orti e colline, e a quell'allarme era legato un futuro di ricordi e silenzi, di colori e profumi, in cambio di grigio e fumi, di rumori e auto, e di bambini in casa o in spazi canonici, che hanno perso la libertà di correre e cadere, di nascondersi e ridere nell'aria. Mancano la strada e il cortile, tutto è pericolo. Era tutto previsto. Mancano i richiami di madri alle finestre, mancano le punizioni a casa e pure le ciabattate, manca la minaccia di un adulto estraneo, "lo dico a tua madre" e chissà perché arrivava a casa prima la minaccia di me, che pur correvi come un fulmine. È morto quindi fra Ernesto, per

noi Nesto, e la notizia della sua morte, come sempre (e penso sia per chiunque nel paese dove sei cresciuto) ha chiuso il libro della sua vita e ha aperto quello dei mille episodi della mia infanzia, là in fondo a via Genova, dove finivano le case e iniziavano i grandi orti di Ernesto e della sua grande famiglia. Tutti ci lavoravano, fra quei filari d'uva e quelle schiere di alberi di pesco e altri frutti, fra campi di verdure, che sentir parlare ora di chilometro zero mi fa ridere, che allora altro che chilometro zero, centimetro zero! Le donne andavano là a far la spesa, e mio zio da noi in vacanza con la numerosa famiglia da Napoli, alto dirigente di Finanza nella grande città, pri-

gioniero di orari, camicia e cravatta, tram e funicolari, era felice quando al mattino, finalmente libero nei suoi calzoni corti blu, canottiera bianca a righe e ciabatte, andava là e stringeva la mano a Nesto e a tutti, già dall'alba con zappa e attrezzi nel primo sole, e tornava a casa con la spesa di pesche e pomodori (lui napoletano!) bagnati di rugiada (vera, non spruzzata) e verdura, tutto nella borsa a rete (ricordate quelle elastiche che diventavano capienti col peso?). Era fiero, lui che in città era "il dottore", che Nesto e gli altri lo chiamassero per nome e gli parlassero in dialetto, ed era fiero di capirlo!

E io là negli orti in fondo alla via ci son cresciuto, con Corrado ed Enrico, e con Roberto e Gianni, e da là c'erano due passaggi che per noi erano le stradine segrete delle avventure e delle fantasie, dei pericoli e dei timori e anche, ma sì, dei dispetti (allora erano solo dispetti) e via via della gioventù che cresceva sempre più in fretta, a scoprire altri mondi; sempre là, come il nostro regno non più solo di fiabe e fantasie, come



Il torrente Petronio presso la foce in una foto d'epoca



Gli orti tra le poche case, qui alla Ginestra



Via Genova, a Riva, oggi

cantava Celentano e come cantò Tenco ("Il mio regno" e "La mia valle").

La prima stradina finiva con un cancello che ormai scavalcavamo come neppure ci fosse, dava sul "meu piccin", il molo piccolo largo sì e no per una persona che, lungo la sponda del nostro "fiume", andava dal vecchio ponte alla strada, ed era la prima avventura. C'era poi l'altra fuga, quella fra gli orti di Nesto fin su alla collina del castello di Bardi, il vero regno a dominio del paese e del mare, dove fantasticavamo sulle storie dei Saraceni che invadevano cinque secoli fa le nostre coste, razzavano tutto, case, bambini e donne, uccidevano gli uomini come fossero vermi da schiacciare, incendiavano, e la nostra gente si difendeva come poteva, e dal castello si pre-

sidiava il golfo per avvistare e dare l'allarme.

È morto Nesto e quante volte mi ha sgridato mentre passavo dove aveva appena zappato rompendosi la schiena, e scappavo e ridevo del mio dispetto di bambino. Come quel giorno in cui si sposò, se non ricordo male una splendida mattina festiva di settembre, e quei campi liberi erano troppo invitanti, i filari d'uva matura per la vendemmia: un'occasione irresistibile per me, Corrado ed Enrico per sentirsi padroni di quel regno sempre proibito, e prendemmo di mira un filare d'uva nera, grappoli bellissimi, forse "merella", chissà. È un grappolo tu, un grappolo io, a guardarci uno più fiero dell'altro. Eravamo invulnerabili!

L'indomani Fiammetta, madre di Corrado, chiamò dalla fi-

nestra la mia per chiederle di me, e mia madre le disse che ero a pescare col nonno, "perché?" le chiese, e Fiammetta le disse che Corrado era stato male di pancia tutta notte. Poco dopo si aggiunse anche la madre di Enrico, perché anche lui aveva "dato" tutta notte. Anch'io avevo sentito bollire quell'uva come fossi un tino pronto a debordare, ma per timore di svelare la bravata avevo resistito alla mia vendemmia interna. Lo rivelai a Nesto, un giorno, non molto tempo fa, lui ormai vecchio, io ormai anziano, lui rise e ci abbracciammo. Oggi gli orti non ci sono più e ci sono palazzi e auto. Ora non c'è più neppure Nesto, e con lui se n'è andato anche quel mondo. Lasciatemi i ricordi.

L'autore è scrittore e saggista